

L' ISTRIA



III. ANN.

Sabato 1.º Gennaio 1848.

N.º 1.

Bra d' un viaggio nell' Istria.

(tradotto dal tedesco)

(Continuano — Vedi i numeri 76-77, 78 dell' anno II.)

La maia per tempo assai la fedele guida bussò alla porta, centrato mi avvertì che tutto era pronto, ma che avrei dovuto pazientarmi fino a che fosse pronta la colazione: il padrone di casa aveva ordinato mi si approntasse: o era impaziente, ma seguendo i consigli del mio mozzo dovetti adattarmi, perchè mi avvertì che se ne ebbe preso a male. Questo attendere andava per lunghe, e non avendo altro pensiero che mi occupasse di un'occhiata alla camera ove aveva passata la notte: Sapeva che il padrone non faceva l'albergatore, che mi aveva accolto per essere stato a lui indirizzato, sapeva bene che quella non era una locanda. La nza era grande a sufficienza ma di poca altezza, le pti imbiancate, il soffitto mostrava le travamentate e lavole del piano superiore; qualche buco era turato: forsi di formentone, o con carta, il che però non indiva l'udire tutto quello che si sarebbe parlato nel po superiore; cosa che spiegava a me perchè avessi trovata assai spesso curiosità dei fatti altrui. Il pavimento e di tavole, che non erano state lavate dal di che furono inchiodate. Le serrature delle finestre quando erano nuove chiudevano abbastanza male; i vetri erano piccolò a scompartimento, uniti con piombo e tenuti insie con bacchettine di ferro: non erano tutti, nè tu interi. Non v'era che un solo uscio a due battenti con un calcio si sarebbe potuto sfondarli; su quei battenti nel lato interno della stanza v'erano infissi chiodi di legno, e su questi attaccato un mantello, e anche altro vestito, per cui servivano di guardaroba.

Il letto era altissimo, per due persone, poggiato su cavalletti e vole, con immenso saccone ripieno di foglie di funtone, coperto con una grandissima coperta a liste larghe di vari colori. Ai lati v'erano due sgabellotti, alti e bassi, che dovetti concludere non essere uso di legge stando a letto. Sul letto pendeva una santa immagine ad olio che attraverso la polvere mi sembrò c' un lavoro; poi ai due lati, quadretti con sante reliquie candele benedette, un cereo grosso ornato, palmè paguoli, pile d'acqua santa, rosari e corone benedette. Sud' un sgabello trovai libro di meditazioni

religiose, il quale negli angoli rivoltolati, e sporchi di tabacco mostrava di servire ad uso frequente.

V'aveva un armadio a cassetti alla rococò, di diligenti e variate intarsiature, che riparato e pulito era cosa bella, se bello è il genere del rococò. Sull'armadio ovale stava una *guantiera* in piedi, di semplice lammarino un tempo tutto verniciato, e cogli orli a traforo quasi vi fosse attaccato un merlo; sull'armadio erano disposte in simmetria tazze da caffè e zuccheriere di fabbrica veneta (non però vasi da caffè) e sulle tazze o fra queste, pomi codogni, qualche figurino di maiolica, un bicchiere di vetro immenso che poi seppi servire per cacciate di sangue, ed un calamaio di lastre sottilissime d'ottone, del quale non potei capire come facessero per usarne. In un vaso c'era una spugna scarsamente inzuppata di inchiostro, e certe penne...., non vidi temperina, nè ceralacca, nè sugello, bensì qualche ostia rossa. Seppi da poi che l'improntare una moneta sul sigillo è cosa frequente.

Sopra l'armadio v'era uno specchio della fabbrica Bigaglia di Venezia, con cornice che era dorata, alla rococò; ma lo specchio non serviva a ripetere l'immagine della persona, tanto era appannato dal sudiciume, ed il mercurio ossidato e mancante. Avrei giurato che da sessanta anni quello specchio non era stato lavato. Pendevano sulle pareti da lunghi cordoni che altravolta erano colorati, alcuni quadri, qualche rame del Rizzi, qualche scena pastorale, il ritratto del Beauharnais, e quello che mi fece sorpresa nessun ritratto di Doge veneziano, o qualche altro ricordo di quella Repubblica. In un angolo c'era un fucile da caccia, delle bisacchie, un paio di stivali che al fango attestavano esservi stati depositi l'inverno passato, un frustino da cavallo. Alcune sedie di paglia ordinarissime di fabbrica veneziana, un tavolo di legno dolce compivano i mobili di questa stanza. Nel salotto esterno v'erano quadri frammezzati a piccoli specchi bislungi, con bracciali per candele, sedie di paglia, ed in un angolo un orologio a pesi, di legno, che non correva da un pezzo. Mentre stava guardandolo, il mio morlacco entrò in discorso: — Voi vorreste sapere che ora sia? guardò fuori della finestra e la disse con precisione. Quest'orologio non corre, ma appena ritornerà un Cargnello che fa il sarto, lo farà andare a meraviglia; — che i Cargnelli sono fatti apposta per aggiustare orologi.

Quando Dio volle capitò la colazione, e m' accorsi d'essere stato trattato con tutto il tuono: era del caffè nero, che lo recarono nello stesso vaso con cui era stato

bollito al fuoco (costume turco) ed era in vero eccellente; un bicchiere d'acqua col mastiche (cosa greca) e dei savoiardi (uso veneziano). Avrei desiderato qualcosa di più sostanzioso, ma così era il costume. Però i bisogni del viaggio valevano meglio che tutte le considerazioni, e gustai quella colazione nel desiderio di trovarne fra il giorno altra più triviale ma corrispondente alle imperiosità naturali, se non altro di acqua potabile.

Partimmo, e la mia guida, che all'odore avrei giurato si fosse satollata di acquavite, mi parve in aria quasi di trionfo, per non aver voluto seguire i suoi consigli nel giorno precedente.

Pòstici alla via, dissi alla guida che voleva andare al tal luogo, e mi consigliò di preferire la strada postale la quale non era molto distante: a dir vero ciò non mi riaccesceva e vi ci mettemmo.

— M'avevo detto di un sarto Cargnello; frequentano questa provincia?

— Signore, male per noi se non li avessimo; li troverete in tutta la campagna, nelle ville, nelle borgate ed anche nelle città. Mi chiedete cosa facciano? Eh quello che fanno i Cargnelli! Tagliano boschi, scavano fossi, fanno da magnani, fanno da sarti, raccolgono stracci e veltri rotti, sono muratori, picchiapietra, fanno da musicanti, tessono, s'industriano facendo i piccoli trafficanti e fanno anche affari in grande; vi assicuro che vi sono case rispettabili assai; fanno belle fortune. E quello che è singolare, vi fanno qualunque mestiere appena lo vogliono.

— Ma si fissano poi nella provincia?

— Vi dirò; alcuni sì; quelli che si sono dati ad acquistare terre, lo devono necessariamente, e vi sono molte famiglie che si dicono istriane e che sono cargnelle. Ma i più quando hanno raccolto abbastanza, se ne tornano a casa loro, e non ritornano così leggeri come sono partiti.

— Ma le vostre città che ne avete tante, non somministrano alla campagna artieri ed industriali, come sarebbe naturale e vicendevolmente proficuo? Non ricorrete alle città per le vostre necessità?

— Se intendete di noi, noi non abbiamo bisogno di tante cose: la lana la tosiamo noi; il lino lo raccogliamo, lo tessiamo da per noi; da per noi facciamo le camicie, i calzoni, i giubbotti; le opanche se le facciamo noi. Non è che la capizza e le asole che dobbiamo comprare.

— Sicché quella gualdrappa che avete sulle spalle è fattura vostra? Non avete qualchiere?

— Cioè, mia no; io fo altro mestiere, e vi ho detto che non so se sia o non sia morlacco. Qualchiere? cosa è sta roba?.... ah ah capisco, mi dicono che ce ne sia una nella valle dell'Arsa, ma io non vado da quelle parti. Non è per noi fare certi mestieri; perchè, vedete, sebbene siamo tutti fratelli fra Schiavoni, e tutti in confidenza, pure ci sono delle distinzioni; abbiamo anche noi i nostri servi e le nostre serve, e vi sono certi momenti nei quali la vita patriarcale esige delle differenze. Per esempio.....

— Lo so, lo so; ma voi vi tenete per servo o per padrone?

— Padrone, s'intende; se ho perso tutto quello che aveva non importa, sono sempre quello stesso; e poi se presto servigi, li presto quando ed a chi mi pare e piace.

— E i latini, come voi li chiamate, non si danno alle arti ed ai mestieri?

— In verità vi direi bugia, se volessi proprio raccontarvi come la è. Veramente non sono stato mai assordato da romore di spole nelle città che frequento; io credo che tutto comprino fuori, o facciano venire da fuori, o quasi tutto, e che poca differenza vi sia tra città e campagna; meno che nelle città trovate qualche bottega. Ma non so poi se sieno tutti istriani, per lo più forestieri; i caffettieri so che sono tutti festi, non so poi da dove.

— Non avete il proverbio — impara un'arte e mettila da parte?

— Non l'ho mai inteso; noi siamo poveri e povero il povero.

— Ciò che mi dite non è effetto ma causa della povertà. Ma io ho veduto nell'Istria che non dappertutto così; non c'è nessuno che dia mano ad attirare industrie borghesi?

— Volete dire Capodistria, Pirano..... in quelli sono altri paesi. Qualcuno che dia mano? Oh questa è bella! chi volete che ci pensi? Non dice il proverbio: Ognuno pensi per sé e Dio per tutti. Oh lla! chi volete che ci pensi? I Signori hanno da far a Signori, e quelli stanno là basso: quando vogliono qualcosa vanno a Venezia o Trieste; i poveri sono poveri; resteranno sempre poveri; i Cargnelli..... ma noi ne siamo Cargnelli e non possiamo fare quello che essianno.

Così chiacchierando giunsi alla strada postale, e proprio al crocicchio trovammo persona cheiegata, stava assettando la sella di un cavallo e non oteva venire a capo; la cinghia s'era rotta ed egli forzavasi di rappezzarla con un pezzo di spago che eraropobreve. Nel passare la mia guida lo salutò.

— Quell'uomo non farà nulla con quelpezzetto di spago; dagli questo cordone ed aiutalo, c'è altrimenti avrà ancora da camminare prima di poter provvedersi.— Io attesi frattanto, e compiuta l'operazione, montato su quel ronzino, si avvicinò a me e con corte parole mi ringraziò, e mi disse — Il vostro servitoremi annunciò che siete diretto per abbasso; se non vi è disaro, ambirei l'onore di tenervi compagnia e di diminuir la noia del cammino. Vengo da Trieste ove ho dovoutandare per una lite (e lo disse con cert'aria quasi dimportanza); or ritorno a casa mia (e m'indicò il luogo).

— Mi fate il piacere; però vi avverto che quell'uomo non è mio servitore, né mio servo, è soltanto mia guida, o come altro lo chiamano....

— Pedone, pedone; io me l'era immaginato subito che fosse così, ma non mi fidai a dirlo; quando si viaggia pel mondo, si trova tanta gente che qualche volta si si inganna. Io veramente ho un certo presentimento che mai m'inganna; eh! non sono nato ieri, e te lo vedete.

Questo sollecito parlare d'un uomo che mi vedeva per la prima volta non mi dispaciava, e ne trasi prelude di piacevole compagnia. Usava certa ubantà che si mostrava tosto per presa ad prestito, ma che pure era gradita.

Stava osservandolo perchè in verità a avalcatura ed il cavaliere avevano non so che di grottecc. Era desso scarmo della persona e di figura medioce, aveva

finonomia regolare, e che deve essere stata bella in gioventù, occhi brillanti, colorito abbronzato, ma nel bianco dell'occhio apparivano certe iniezioni e sotto la pelle certo colore che conosceva per indizi certi che quell'uomo era stato attaccato più volte dalla febbre.

Era vestito decentemente, ma senza arte alcuna, ed i vestiti si vedevano tagliati sul suo dosso ma da persona inesperta. Aveva calzoni neri di bruno, le estremità erano rivoltate in su per modo che mezza tibia era coperta dai soli stivali, teneva le falde della marsina con una mano ripiegate sulla pancia affinché non avessero a toccare il cavallo. Ai talloni aveva attaccati speroni, ruggini e di forma sì antica che li avresti detti dei tempi veneti, e non erano punto adatti ai suoi stivali. Mi parve che l'allacciatura di una fosse rappezzata con dello spago. Il cavallo era piccolo, pieno di brio, però mal educato anzi viziato, scomposto il pelo, irta la criniera. La sella abbastanza sdruccita poggiava su d'un pezzo di panno che una volta dovrebbe essere stato verde; dietro la sella stavano assicurate a due anelli appositamente preparati, due bisacchie di griso che sbattevano sulle costole di quel povero cavallo; ed erano ripiene di varie cose a giudicarne dalle protuberanze. Da una di queste bisacchie sporgeva l'estremità di un pezzo di corame. Sopra le bisacchie era assicurato un ombrello con due spaghi, dei quali mi sovengevo molto bene che uno era bianco l'altro rosso. Il cavaliere stava scompostamente ed annunciava di non avere mai avuta scuola di equitazione né di avervi spontaneamente atteso; stava sbadatamente, ma come uomo che aveva corso mollo con cavalli.

Per quella concordanza di pensieri che è spesso inesplabile, mentre io alla sfuggita e senza che ei se ne avvedesse considerava la cavalcatura, sciolse la lingua sul mio cavallo. — Non è da fatica quel vostro cavallo, e non sarebbe per i nostri paesi; non ha un bel gettare di gambe, e la coda non è ben collocata.

Parve a me che volesse darsi aria di superiorità, e tuono da pratica delle cose di questo mondo; nè ciò vollì tollerare.

— Converrà con voi quando avrò veduto i vostri cavalli da sella nelle città: dal vostro discorso dovrebbe dedursi che ne abbiate di superbi e di ineccepibili, se trovate di censurare nel mio ciò che ancora non ho udito censurare da alcuno. Sono veramente curioso di vederli.

— Oh! non vedrà niente di buono; cosa vuol vedere in questi paesi? siamo fuori del mondo; c'è qualcosa per verità, ma sono così relativamente nel loro piccolo — questi sì resistenti alla fatica e pieni di brio, e ciò viene dalle erbe aromatiche che abbiamo eccellenti; non sono cavalli di apparenza . . .

— Eppure guardando quel vostro ronzino non giudicherei che abbiate gran passione per i cavalli; forse sua madre non era di cattiva razza, ma scommetto che voi non sapete chi sia suo padre, perché la cavalla vi è tornata a casa dal pascolo vago, senza che nemmeno vi siate accorto. . . . Quel cavallo li non ha mai mangiato fieno dalla griglia, e se volete ve ne darò la prova al primo luogo che arriviamo; quel cavallo li è vissuto nei boschi e nei pascoli comunali, ed ancora adesso lo cac-

ciate a procurarsi da vivere se ne trova. Guardate come nei piedi davanti porta i segni dei legacci con cui alla pastura gli legate le gambe acciocché non possa correre troppo lontano; io scommetto che non è stato mai streggiato nè ha mai veduto avena. Quel cavallo li, ha portato le somme assai prima che fosse capace di portare pesi, e le porta tuttora; quel cavallo ha udito più bestemmie ed imprecazioni e pigliato più pedate che avuto carezze. Quel cavallo è inselvatichito, e maltrattato; se gli levate la sella, vedrete che piaga ha, me ne accorgo dallo scuotere che fa talvolta della pelle. — Vedete che se voi avete osservato qualcosa sul mio cavallo, ancor io ho avuto occasione di farne sul vostro, comunque per cose alquanto diverse.

— Ma vuol mettere, dalle loro parti è tutt'altro che da noi; se anche si volesse qui, non si potrebbe farlo.

— Voglio crederlo, ma vi assicuro che da noi i cavalli non vanno a pigliare il fieno, né ad attingere l'acqua dal pozzo, né si streggiavano vicendevolmente, né vanno soli a caricarsi. Nei boschi andrebbero soli se li lasciasimo, ma solo finché siano giovani.

— Il signore è certamente ungherese?

— No, sono greco.

— L'ho pensato appena vi ho veduto, non si può fallare, lo si ravvisa dalla faccia.

— Vi pare, sì? Ma voi mi dicevate d'una lite; vi compiangio, travagli non mancano a questo mondo.

— Cosa volete. È veramente una sopraffazione che mi si fa. Un mio compare di S. Giovanni che sta a Trieste, m'ha prestato una piccola somma, inezie, ed io gli ho fatto l'obbligo, in tutta regola per mano di avvocato, e tutto fu registrato alle notifiche. Io sono galantuomo, non nego il debito, quello che è giusto è giusto, ed ognuno ha un'anima da salvare. Ebbene lo credereste? Quest'uomo mi scrisse delle lettere, che io non ho avuto tempo di rispondere, perchè si hanno tante cose per la testa, ma gli aveva mandato dire a voce dal padrone di barca che è mio compare che pazientasse, quando esso mi impeti.

— Io trovo naturale che se voi gli siete *debitore* e se non lo pagate, vi abbia chiamato in tribunale.

— Non è per la vile moneta, ma per l'azione che è indegna. Egli aveva la carta, era notificato, io non gli negava il debito, cosa poteva pretendere di più?

— Io penso che egli volesse il danaro. Ma oggidì gli negate il debito?

— Credo! il debito e la firma: dacché siamo per la vie della giustizia deve essere anche fatta piena giustizia, e la legge dice chiaro, *actori incumbit probatio*, egli deve provare tutto. Ma avrà un bel che fare. La lite pende da due anni e non siamo ancora alla risposta. Il giorno stesso della prima udienza feci tenere una procura ad un avvocato, fatta in tutte le forme, e con tutte le legalizzazioni Podestà, Commissario; scongiurandolo che non mi lasciasse cadere in contumacia; e l'avvocato accettò la procura. (E qui fece un segno assai ridicolo, ponendo l'indice teso della mano dritta verso l'occhio socchiudendolo). Ma in verità è una disgrazia aver da fare cogli avvocati; quest'uomo cominciò a chiedere istruzioni ed anticipazioni per le spese in lettere successive. Diceva di essere pressato dal tribunale, e

minacciava di rinunciare il patrocinio. Potete ben credere che io non diedi retta a quelle lettere; che istruzioni perchè ha studiato? che faccia il suo dovere; se ho da dargli istruzioni farò io l'avvocato. Questo contegno mi pose naturalmente in sospetto, e come potete ben credere anticipazioni non gliene mandai. Che so io cosa meditasse quell'uomo! ma io sono furbo, e non me lo fanno. Quell'uomo rinunciò il patrocinio e l'altrieri appunto era la giornata destinata; il mio avversario credeva di farmela; ma ci vuol altro, perchè furbo lui, ma furbo ancor io. Io venni munito di un certificato che mia moglie era di parto, . . . la legge dice che il marito non deve abbandonare la moglie. . . . e ciò s'intende tanto più quando è di parto.

— E come ve la siete spacciata col vostro avvocato? — Eh, egli pretendeva di essere pagato di certe spese, di certi bolli, e delle sue fatiche. . . Ma chi sa se ha avuto queste spese. . . e poi quella sua è una *desertio mulitosa*. Oh oh — abbiamo ancora a vedere. Se ha qualche pretesa che mi impetisca; i Tribunali sono pagati per questo. Che so io! Può essere stato d'accordo col mio avversario — non so niente, — che mi impetisca, e vedrà che preside che gli faccio, perchè se le cose giuste mi piacciono, mi piacciono anche le cose chiare.

(Sarà continuato.)

Al Signor Tomaso Luciani

in ALBONA.

Le più grandi verità sono le più contrastate.
Zanon - Am. del Cont. An. III n. 45, Varietà.

(Cont. e fine. Vedi il N. antec.)

Ottenuta la comunicazione dei fascicoli dell'*Amico del Contadino* lessi nell'

Anno VI. N. 6. *Agricoltura. Congresso Centrale di Agricoltura in Francia*

molte cose in generale ed in particolare adatte anche ai casi nostri, le quali andai annotando a comun beneficio e lume, e tra queste che

« Il Congresso si occupò prima di tutto del miglioramento delle razze bovine, cavalline e pecorine »

« . . . Intimamente conviene il Congresso che il principal mezzo di prevenire il ritorno della scarsità delle sussistenze e di migliorare nel modo il più efficace la condizione delle classi agricole, consista;

« Nell'assicurare all'agricoltura la giusta influenza che le si appartiene, e un maggiore concorso di capitali, d'intelligenza e di lavoro, senza di cui non si potrebbe pretendere di aumentare la produzione;

« Nel creare una gran massa di foraggi, che producendo la moltiplicazione del bestiame, accresce le sussistenze alimentari le più ricche, aumenta la qualità degli ingrassi, e procura in tal modo il solo mezzo di ottenere delle raccolte di cereali più abbondanti e di una coltivazione più economica:

» Emette il voto:

» 1. Che l'agricoltura pel ben essere generale sia provveduta d'una organizzazione e d'una rappresentanza analoga a quella delle altre industrie ed in rapporto colla sua importanza.

» 2. Che un premio. . . sia dato in ogni cantone al coltivatore che avrà dedicato alle colture di foraggio l'estensione di terra la più considerevole proporzionatamente all'estensione del suo podere. . . »

» 3. Che le società d'agricoltura e i comizi si adopero per determinare i coltivatori a variare la loro coltura di piante alimentari, affinché il consumo trovi nella varietà dei prodotti una specie di assicurazione contro le intemperie delle stagioni.

» 4. Che i voti emessi nella sessione passata sulla preparazione, conservazione e il miglior impiego degli ingrassi, come anche sulle garanzie contro la falsificazione di quelli del commercio siano prontamente realizzati.

» 5. Che una inchiesta sia fatta ogni anno dai corpi agricoli sullo stato esatto dei prodotti della raccolta delle piante alimentari, onde illuminare il governo, i produttori, il commercio, e i consumatori sulle risorse destinate alle sussistenze ».

Superbo andava del mio assunto appoggiato ad autorità vecchie, e recenti proclamate da un illustre giornale, non meno che sancite da Sovrane disposizioni; lieto perciò e contento mi stava, tanto più che non forestiero o provinciale oppositore sentiva insorgere; ansioso sperava di udire che la *questione avesse presa l' iniziativa presso qualche Consiglio Municipale dei più intelligenti e desiderosi del comun bene, pel meglio della fama e della condizione d'Istria nostra.*

Proseguendo però la mia lettura del non mai abbastanza lodato *Amico del Contadino* a deprimere la mia superbia, a minorare la mia contentezza, ad allontanare la mia speranza, vidi nel

N. 14. *Economia pubblica. Considerazioni sull'Annona.*

Ciocchè neppur sognava di ritrovare in quell'argomento, a cagione anche che il pregevole testo neppure ne dava indizio.

Rispetto l'opinione del chiarissimo Sig. Pacifico Valussi, che non sono da tanto di contra oppormi, e lascio che la questione sia discussa dai Consigli Municipali suaccennati *adattando i provvedimenti alla situazione di ciascun luogo.*

Resto colla soddisfazione di avere accesso a vantaggio della patria comune una piccola fiaccola, non di discordia, ma di lume nel buio in cui reputo che ci troviamo avvolti, e di potermela protestare con pienezza di sentimento.

Dignano 24 Settembre 1847.

Affettuosissimo Amico

GIO. ANDREA DELLA ZONCA.